

Dimentico sempre di prendere il resto

Diego Fortunati

**DIMENTICO SEMPRE
DI PRENDERE IL RESTO**

racconto

*a Irene Karol
che mi ha dato l'immortalità*

Prologo

Il treno che la portava a Milano era partito dalla stazione Atocha di Madrid alle diciassette e quarantacinque carico come la soma di un mulo greco; Daria l'aveva previsto e aveva prenotato un posto in prima classe, era nella sua indole. Organizzare le cose al meglio permetteva di viverle senza ansia. S'infilò nel convoglio, poggiò l'enorme bagaglio sul ripiano sopra la poltrona, prese posto vicino al finestrino nella direzione opposta al senso di marcia, chiuse gli occhi e at-

tese che il treno partisse.

Dopo un'ora che il convoglio sferragliava sbuffando sulle rotaie, Daria andò al wc, accostò la porta alle sue spalle e prese il telefonino dalla tasca dei jeans. Guardò ancora una volta il display poi chiuse gli occhi in due linee sottili strizzando le lacrime che tentavano di uscire. Allungò una mano nella feritoia della finestra del vetro smerigliato e lasciò cadere il cellulare che prese a rotolare frantumandosi nella campagna della *meseta* rivestita di una brillante bava d'umidità. Uscendo, allungò il collo verso i passeggeri della seconda classe e si meravigliò di come potessero sopportare un viaggio così lungo in piedi lungo i corridoi sostenendosi l'uno all'altro.

Non aveva ancora notato i passeggeri che le viaggiavano accanto, non ne aveva particolarmente voglia

e alzò lo sguardo solo sulla persona che le sedeva di fronte: una donna sulla sessantina dall'aspetto dimesso con grandi occhiali rosa che male si armonizzavano col suo viso minuto. Aveva una borsa sul porta pacchi e un borsone sotto il sedile che non le consentiva di poggiare i piedi a terra. "Probabilmente viaggia sola e va a trovare il figlio emigrato" pensò Daria mentre sfilava l'Ipod dalla borsa di Gucci. Mise le cuffie, chiuse gli occhi e cliccò play. Gloria Estefan apparteneva alla sua vita, ne conosceva a memoria più di un quarto degli album e la malinconia che viveva in quell'istante sciolse il nodo alla gola in un pianto silenzioso sulle note di *Hoy*.

Erano le quindici del giorno seguente quando il treno fece ingresso nella stazione; il giorno del suo ventottesimo compleanno Daria, per la prima volta, co-

ronava il sogno di una vita, ma lasciava – probabilmente per sempre – l'uomo di cui si era innamorata.

Almeno questo era ciò che pensava.

Capitolo I

Flora e fauna... non ricordo da quanto tempo non sentivo queste due parole, forse dalle scuole elementari. Adesso probabilmente si dice “ambiente animale e ambiente vegetale”. E pure è strano, nel senso che oggi dove tutto si deve consumare subito o ridurre all’osso per essere comprensibile e fruibile all’istante, non diciamo più flora e fauna ma ambiente animale e ambiente vegetale. In ogni caso, quelle due parole tanto anacronistiche catturarono subito la mia attenzio-

ne. La cosa capita di rado perché difficilmente nei miei cinque anni d'insegnamento ho fatto caso alle parole: sono i concetti che m'interessano, almeno così avevo sempre creduto. Quella volta, mentre scrivevo sulla lavagna alcuni passaggi cardine del pensiero di Rousseau, mi colpirono. Mi voltai e vidi il volto di quella studentessa che mi aveva rivolto la domanda:

«Professore, il concetto di ontogenesi che riflette la filogenesi possiamo accostarlo anche alla flora e la fauna?»

«Professore, mi ha sentito? Il conc...» Feci sventolare il dito indice in aria e lei s'interruppe, mentre io riflettevo alla domanda.

Non fui in grado di risponderle subito e con estre-